

SAVERIO REGOLI

IL PALAZZO
DEL PODESTÀ

IN FAENZA



FAENZA :: ::
Stab. Tipo-lito
G. Montanari
di F. LEGA

:: :: 1913 :: ::



SAVERIO REGOLI

IL PALAZZO DEL PODESTÀ
IN FAENZA



FAENZA
Tip. Montanari di F. LEGA

—
1913.

AI CULTORI
DELLE PATRIE MEMORIE

—
L'AUTORE



In quale anno fosse edificato il palazzo del Comune, detto poscia del Potestà, perchè questi insieme co' suoi ufficiali vi abitava e rendeva ragione, non è noto; certo è però che mentre fin dal 1204 ⁽¹⁾ vi si radunava il Consiglio della città, fu più volte in appresso ampliato ed abbellito. Si legge in fatti nella Cronica del Tolosano che nell'anno 1232 i Faentini *sub dominio et potestaria Iacobi de Cancellariis eorum palatium elevari et murari fecerunt*; le quali parole, se il palazzo già da tempo esisteva, com'è fuor di dubbio, non ad altro che ad un grandioso restauro si possono riferire. Così da un atto del 2 agosto 1258, rogato da un certo Tauriolo notaio faentino si apprende, che *Lotherius de Assaltis Turrisanus et Assaltus fratres et filii quondam Ubertini Assalti etc. iure proprietatis et allodii dederunt, vendiderunt, tradiderunt atque perpetualiter transactarunt Guidoni Gamby Sindico*

⁽¹⁾ G. M. Valgimigli — Memorie storiche di Faenza. II, 220.

Comunis Faventie et Garatoni.... et Balduyni procuratoribus dicti Comunis recipientibus vice et nomine dicti Comunis et pro ipso et pro heredibus etc. casamentum unum et terrenum sive spacium terre, in partem cuius fundamentum et principium scalarum Palatii ipsius Comunis edificatum est, positum in civitate Faventie in porta pontis in regione S. Simonis iuxta iura dicti Comunis. Al quale atto altro ne segue di ser Bencivenne da Calcignano, onde il su ricordato Guido Gambi per lo prezzo di detto casamento e terreno in quo est edificatus sive constructus pes scale palatii comunis, promette ai venditori di pagare sexaginta libras, primum videlicet hinc ad festum Sancti Bartolomei proxime venturum viginti libras p. auri et hinc ad festum omnium Sanctorum proxime venturum alias viginti libras p. auri, et hinc ad medietatem mensis decembris proxime venturi residuas viginti libras p. auri (1). Finalmente dal volume degli atti del notaio Iacopo Savorini del 1427 si ha che in detto anno al tempo di Maso Bruciati, fu imposta una colletta pro turri fortificata et ornata in platea comunis ad rationem sol. X pro fumante et den. otto pro libra, ed altra de dicto anno pro turrexino relogii ad

(1) Le pergamene originali dei due atti citati esistono nella Biblioteca comunale di Faenza. Busta VI.

notariatum sol. 7. pro fumante et den. X pro libra (1). La qual torre faceva parte del palazzo, come si vedrà più avanti, e il torrione pure, quantunque da esso diviso. Onde è da credere che il palazzo, quale era negli ultimi tempi del dominio Manfrediano, si dovesse riguardare come l'opera dei secoli precedenti, ne' quali gli ampliamenti e i rifacimenti, a seconda dei bisogni si erano venuti compiendo. Se non che caduta Faenza sotto l'assoluta Signoria de' Pontefici, a poco a poco le venner meno le guarentigie e i privilegi, che non solo i Manfredi, ma il Duca Valentino e la Repubblica di Venezia le aveano mantenuto; e ciò non ostante i capitoli da Papa Giulio II approvati, di cui il 37° è del tenore seguente, e cioè che *omnes criminales causae cognosci, terminari et decidi debeant per Magnificum Potestatem Faventie eiusque Iudices et curiam modo et forma statutorum et ordinamentorum Faventie, nec aliter procedi aut judicari possit, nisi prout in dictis statutis, nec possit aliquis torqueri, nisi sit servata forma statutorum de materia loquentium* (2). E veramente ne' primi tempi della dominazione ecclesiastica le cose procedettero come per lo passato, ma poscia i governatori pon-

(1) Archivio de' Notari di Faenza.

(2) Tonducci Historia di Faenza p. 594.

tifici avocarono a sè la giurisdizione delle cause criminali; onde l'ufficio di Potestà avendo assai perduto dell'antica dignità ed importanza, non solo non era più desiderato ed ambito, ma non era accettato da coloro, cui il Consiglio lo conferiva: onde quantunque non abolito per legge o per rescritto del Principe, che non mi consta, nel 1600 ebbe a cessare del tutto. Narra Bernardino Azzurrini nella sua cronica manoscritta che a suoi tempi ⁽¹⁾ nella sala magna, dove già stette il *banco del Leone*, ossia banco del Potestà, i giovani faentini usavano di giocare al pallone, e le altre camere o sale si affittavano come private abitazioni. Il che del resto non impediva che il grandioso e severo edificio tenesse viva nel popolo la ricordanza del suo libero reggimento e della mite Signoria dei Manfredi. Spettava alla Accademia de' Remoti il tristo vanto di mandare a male il più bel monumento dell'età di mezzo che Faenza si avesse; perochè desiderando fare della gran sala un teatro per sceniche rappresentazioni, e avutane dal Magistrato del Comune licenza, nel 1674 circa mise mano all'opera nefasta, che mi duole il dirlo, si è continuata e continua fino ad oggi. Lunga

(1) Ser Bernardino Azzurrini visse dal Dicembre 1542 al 16 Giugno 1620.

e difficil cosa sarebbe tessere la storia delle varie vicende cui soggiacque nel volgere di oltre due secoli, e basterà qui accennare che in sul principio del decimo nono del palazzo del Potestà si era perduta fin la memoria. Se questa pertanto risorse, si deve ascrivere a lode dell'architetto faentino ingegner Achille Ubaldini, che avuto incarico di provvedere affinchè il portico e la sovrapposta loggia, edificata nel 1760 lungo la facciata del palazzo e protratta fino alla strada chiamata ora di Evangelista Torricelli, non rovinassero, scoperse gli avanzi architettonici di quello, nascosti tra i muri e gl'intonachi ond'erano stati barbaramente involuti, e nel darne contezza al Magistrato, non dubitò affermare che tali avanzi appartenevano a quel genere di architettura *che dai nostri scrittori più eruditi è chiamata lombarda, perchè nata da prima in Lombardia si diffuse per gran parte d'Italia, e più tardi valicando le Alpi, guadagnava le settentrionali regioni d'Europa* ⁽¹⁾.

Sorgeva questo insigne monumento dell'arte e della grandezza de' nostri padri sul lato orientale della maggior piazza con la facciata volta a ponente, e aveva per con-

(1) Archivio del Comune -- Relazione dell'Ing. Ubaldini del 12 Luglio 1872.

fini a mezzodì la Via Nova, ora della Pescheria, a levante quella de' Marescalchi e a settentrione la via Francesca o di Porta al Ponte: era cioè, come accenna in un rogito del 27 maggio 1470 il notaio Girolamo Montini, *juxta plateam et viam publicam a tribus*. Lungo la facciata correva il portico dei Sartori, come ne fanno fede più rogiti, de' quali piacemi uno solo del 14 gennaio 1419 di ser Tuccio da Modigliana qui riferire: *Actum Faventie sub porticum sartorum ad bancum stationis quam conducit Antolinus magistri Menghini Zibonarius de Faventia capelle S. Rentii, site in angulo prope scalas baratorum palatii comunis* ⁽¹⁾: il quale portico, interrotto solo dalla gran porta dell'atrio, che il vinceva molto in altezza, mentre piegava a destra sull'angolo settentrionale dell'edificio, prendeva il nome di portico del Sale, perchè ivi presso ne era l'emporio, secondo si apprende dalle infrascritte parole del già citato notaio in data del 25 maggio pure del 1419: *Actum Faventie in Cappella S. Rentii sub palatio Potestatis in statione signata S. D. quam conducit magister Baptista calzolarius.... ad uxum artis calzolarie sub porticibus a sale sita iuxta stationem a sale, viam comunis et alios suos confines* ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Archivio de' Notari di Faenza.

⁽²⁾ Ivi.

Qual fosse l'ampiezza del portico e quale la materia e la forma ond'era costruito non so, ma considerando che i pilastri, su cui poggia la gran volta dell'atrio, sono di mattoni con capitelli intagliati in sasso calcare spugnoso, con fogliami variati dall'uno all'altro, e che i muri sì fuori come dentro sono di mattoni arrotati, mi par lecito supporre non essere stati diversamente fatti i pilastri e gli archi del portico; e questo non soverchiamente largo, massime nella parte della via di Porta al Ponte sottostante al torricino dell'orologio. Sotto il portico si aprivano le molte botteghe del pianterreno del palazzo, condotte da mercanti, speciali, orefici, calzolai etc. non altrimenti che al presente, e sottesso al pavimento altrettanti fondachi, cui si discendeva dalla piazza, come si fa oggi in quelli tuttavia rimasti dell'antico palazzo del popolo; i quali fondachi, volendo Carlo II Manfredi rendere più ampia la piazza della città, comprati con proprio denaro, con consentimento del generale Consiglio distrusse, come appare dagli atti di compra-vendita rogati da ser Alberto Piccinini negli anni 1469, 1470 e 1471 ⁽¹⁾. E poichè tra i solai delle botteghe e il piano o pavimento delle sale superiori vaneggiava tale uno spazio, da

⁽¹⁾ Archivio de' Notari.

potersi agevolmente ridurre a camere abitabili, ed era pur mestieri che queste avesser luce o dalla piazza o dal cortile, furono in più luoghi al di sopra del tetto del portico aperte finestre rettangolari, quali nella parte posteriore del palazzo si veggono ancora: e che ciò sia conforme al vero lo provano le parole di un atto del notaio Girolamo Montini del 25 maggio 1471, che qui trascrivo: *Actum Faventie in Pallatio Comunis Faventie in camera residentie dicti domini vicarii prope fenestram seu arengheriam que respicit forum publicum* (1). Di vero essendo fuor di dubbio che al piano superiore lungo la piazza non esistevano che la sala magna dove era appunto l'aringhiera e l'antisala a quella contigua, non può pensarsi se non che la camera dal Montini accennata fosse di quelle costrutte come sopra ho detto e come in gran parte esistono tuttavia. Al di sopra di dette finestre lungo la facciata e i due lati principali del palazzo correva una semplice cornice di sasso arenario, su la quale poggiavano quattro magnifici finestroni ad archi girati in semicircolo, tre de' quali pentafori illuminavano la sala grande e il quarto triforo l'antigala: nel mezzo del grande arco sovrapposto ai cinque piccoli del finestrone

(1) Archivio de' Notari.

centrale si vedeva scolpito in pietra arenaria il Leone di Faenza, e sopra la bottega dei Pasi l'anno 1470 ed i seguenti versi, testimoni non dubbii che allora il palazzo era stato restaurato e abbellito:

*Moenia pretoris faciem populique Palati
Excoluit perpulcra Fori spectacula primus
Gentis Ubertelle Michael, quo tempore questor
Urbis erat non pauca merens preconia laudum.*

Tra il secondo e il terzo finestrone si apriva la porta dell'aringhiera ad arco acuto, e sotto il finestrone di mezzo una porticina, dalla quale ne' tempi più antichi si lasciavano andare col laccio al collo i rei condannati a morte. Finalmente al sommo dell'edifizio una nuova cornice di mattoni fra loro bellamente intrecciati e sopravi una corona di merli guelfi, quali si veggono ancora in parte dell'opposto palazzo del Popolo, la quale si continuava pure da ambo i lati quanto la cornice o fascia di sasso arenario su ricordata.

Quasi nel mezzo della facciata e dividendo in due il portico dei Sartori, come ho più sopra accennato, era il grande atrio d'ingresso alla corte del palazzo; ed ivi avean sede il Massaio del Comune, il Giudice designato dal generale Consiglio secondo gli statuti, al tribunale detto il Disco del Re, ed anche mercanti che vi esercitavano i loro traffici, non altrimenti che

nelle botteghe sottostanti al portico del Sale: così in un atto del 18 gennaio 1426 di Iacopo Savorini è detto: *Actum Faventie sub volta Pallatii domini Potestatis ad bancum Massarie*; e in altro del 26 marzo 1487 di Giacomo Casali *datum et promulgatum ad Discum Regis positum sub volta palatii Comunis Faventie*; e finalmente in uno pure del Savorini del 6 novembre 1427: *Actum Faventie in statione draperie signata O. dicti ser Andree (de Sivirolis) sita sub volta palatii domini Potestatis Faventie juxta bancum Sartorum* ⁽¹⁾.

X Uscendo da detto atrio, da entrambi i lati si trovavano le scale per le quali salire al piano superiore. La scala a sinistra, che Tuccio da Modigliana appella *Scalam Galigiariorum* ⁽²⁾ la sola che tuttavia esista, quantunque in pessimo stato, mette capo ad un ampio ballatojo di forma rettangolare, dal quale si partiva una loggia di più modeste proporzioni che, lungnesso il muro settentrionale del cortile, conduceva agli appartamenti del Potestà e de' suoi Officiali. Leggiamo infatti in un rogito del testè menzionato notaio e dell'anno 1420 le seguenti parole: *Actum Faventie in Capella S. Rentii in palatio Comunis super logia sive verundano*

⁽¹⁾ Archivio de' Notari — Atti di Iacopo Savorini e Giovanni Casali.

⁽²⁾ Ivi — Atto di Tuccio da Modigliana del 3 Ottobre 1422.

dicti palatii; e in altro di ser Minghino Ramberti del 18 aprile 1442: *Actum Faventie in Palatio Communis in sala que est prope cameram domini Potestatis*; in un terzo rogito del 2 giugno 1446 del già citato Montini: *Faventie in Palatio Communis et residentia domini Potestatis de Faventia in camera refectorii, que est super stratam a Septentrione*; e da ultimo in uno di Evangelista Rontana del 13 gennaio 1495: *Coram Antonio de Sorbolis de Bagnacavallo Potestate sedente pro tribunali etc. in palatio Potestatis in eius camera sive cubile super salinas juxta viam a tribus* ⁽¹⁾. La scala a destra, che avea principio al di là del grande arco, che si svolge nel muro normale alla fronte dell'atrio surricordato, ed ha una semplice ghiera di mattoni senza rilievi, nascente da due capitelli simili a quelli del vestibolo e in parte mozzati e nascosti nel piano del muro stesso, metteva ad un altro ballatoio di cui oggi non resta che il piano, dal quale per una porta ad arco acuto si entrava nella sala grande e per altra porta ad arco nella torre del Comune, che sorgeva di fianco ad essa sala dalla parte della Via Nova. Era questa torre di forma rettangolare, alta metri 48 e larga metri 8,06 nei lati maggiori e 5,27 nei minori. In quelli al piano superiore si apri-

(1) Archivio de' Notari.

vano due finestre bifore, ed una negli altri, a cui nel piano inferiore rispondevano altrettante finestre ad un solo arco; ornata al sommo di merli guelfi e da una torricina essa pure merlata e con finestre ad un solo arco. Questa torre, dopo essere stata testimone di tante or liete or triste vicende, fu per comandamento del Magistrato fatta demolire in su lo scorcio del secolo decimotavo, dappoichè il celebre architetto ravennate Camillo Morigia, richiesto del suo parere, giudicò non convenire al Comune spendere una forte somma per impedirne la minacciata rovina! Accanto alla Torre un'altra sala che tuttavia esiste e che il notaio Girolamo Montini in un atto del 1477 dice *sala turris*, e più oltre le stalle, le carceri e la casa del custode di queste: che pertanto anche questa scala esistesse non parmi da mettere in dubbio, qualora si consideri la convenienza o meglio la necessità di entrare nella torre senza passare per la sala grande, e il tenore di queste parole di Minghino Ramberti in un rogito del 20 marzo 1446: *Actum Faventie in Pallatio Comunis residentia domini Potestatis dicte civitatis a latere superiori apud scalas cortilis dicti pallatii*: conciossiachè la frase *a latere superiori* non può riferirsi che alla parte del palazzo verso il monte. Che poi ivi presso fossero le carceri,

mel fa credere il muro e il grande arco pel quale si accedeva alla scala, chiuso forse da forte cancellata di ferro, e un rogito di Succio Bennaja del 15 aprile 1398, dove si legge: *Actum Faventie in cappella sancti Simonis in via comunis iuxta palatium Populi in quo habitat et manet dominus Potestas civitatis Faventie et juxta carceres Comunis* (1). Ora sorgendo la chiesa di S. Simone dove al presente la Pescheria, e la *via comunis* non potendo essere che quella or detta de' Marescalchi, perchè le altre due avevano ciascuna un nome speciale che le distingueva, e col quale i notai usavano di indicarle, è da ritenere che la stipulazione dell'atto su ricordato si facesse nel tratto di via Marescalchi che correva lungo la fronte della parte posteriore del palazzo dal lato di Porta Montanara, di contro alle carceri del Comune.

Sopra il ballatojo già ricordato, a sommo la scala di sinistra, sporgente dal muro del palazzo circa il doppio della larghezza di quella e formato da un picciol portico al pian terreno e di una loggia ad archi al superiore, si aprivano due porte, delle quali una ad arco acuto elegantissima, metteva nella sala grande per mezzo di alcuni gradini internantisi nel pavimento; l'altra porta

(1) Archivio de' Notari.

di forma rettangolare all'antisala. Della esistenza di tale ballatojo, o verone che dir si voglia, oltre non pochi rogiti del tempo, fanno fede le seguenti parole di ser Tuccio da Modigliana in un atto del 1° ottobre 1420: *Actum in pallatio comunis super logia sive verundano dicti pallatii ad bancum super quem sedet dictus dominus vicepotestas* ⁽¹⁾, perocchè il verone che qui si accenna non può esser altro, mentre nel muro che il circonda, di assai recente fattura, si riscontrano, specialmente dal lato della scala, due archi semicircolari di egual dimensione che ne danno la prova. Nel muro interno del portico a pian terreno, su cui poggia il verone, si veggono ancora dipinti a buon fresco e assai conservati alcuni stemmi o imprese forse di Potestà o di Rettori, cui dalle ingiurie del tempo il sovrapposto palco fortunatamente difese.

La sala grande aveva una lunghezza di m. 40,55, e una larghezza che nel mezzo era di 10 e di 12 m. alle due estremità. Nella parete che dà su la piazza si aprivano tre grandi finestre pentafore ad archi girati in semicircolo, che, compreso l'archivolto, misuravano una larghezza di m. 6,30 ed una altezza di m. 4,60, e tra la seconda e terza

(1) Archivio de' Notari.

finestra verso mezzodì la porta dell'arenghiera ad arco acuto alta dal piano della sala m. 3 circa e larga 1,35. Nella parete opposta sopra il cortile si aprivano altrettante finestre simili a quelle descritte, con questa sola differenza che le due laterali erano trifore, mentre pentafora era quella di mezzo: in faccia alla porta dell'arenghiera altra simigliante, e al di là dell'ultima finestra verso mezzodì, una porta pure ad arco acuto che dava sul ballatojo onde si entrava nella torre. Nella parete che unisce i due muri longitudinali dal lato del monte più verso levante, si apriva una porta pure ad arco acuto, ma alquanto più bassa della su ricordata, che metteva sul pianerottolo della Scala dei Baratti, che dall'angolo meridionale del palazzo si svolgeva parallela alla Via Nova: così in un atto del 15 febbraio 1418 ne parla Tuccio da Modigliana: *Actum Faventie sub porticu sartorum pallatii comunis in ingressu iuxta scalas baratorum palatii comunis*, e così in molti altri e di altri notai ⁽¹⁾. Nella parete di contro finalmente che chiudeva il vasto rettangolo, separando la sala grande dall'antisala, non appariva segno alcuno di porta, fuor quella onde si entrava nella prima, certo apertavi quando questa fu ridotta

(1) Archivio de' Notari.

a teatro e chiusa la porta laterale antica e non ha guari scoperta.

L'antisala era pressochè quadra avendo una larghezza di m. 10,08 e una lunghezza di m. 9,25. Nel muro che guardava la piazza si apriva una finestra trifora della forma delle altre, ma di minor dimensione: in quello sulla via di Porta al Ponte, e propriamente sul tratto detto de' Galigai, non v'era alcuna apertura, ma solo un tratto di cornice di sasso arenario, continuazione di quella che corre lungo la fronte dell'edificio e sulla quale poggiano i finestroni. « I finestroni maggiori — così li descrive l' Ubaldini nel citato « rapporto del 12 Luglio 1872 — sono penta- « fori, cioè divisi in cinque finestre minori « da otto colonne binate, con basi e capi- « telli accoppiati, di marmo di Verona. Tutti « gli archivolti delle finestre su dette e « quello pure, che in altezza di un metro « gira sull'arco che fronteggia l'ingresso « antico del Palazzo del Podestà, e che in « gran parte rimane coperto dalle volte del « loggiato, tutte le ghiera degli archetti e « le murature dei timpani sono decorati con « rilievi d'intagli, intrecciature, arabeschi « dentellati quadrellati o striati in terra « cotta misti a formelle, imprese, mostri, « chimere e ghirigori di sasso, ossia con « quei fregi di maniera strana e fantastica

« che caratterizzano lo stile predominante
« dell'architettura adottata nell'epoca com-
« presa tra il 900 e il 1000 ». E in altro
rapporto del 24 Luglio 1872 aggiunge che
« tutti gli ornamenti in terra cotta scoperti
« finora in questo avanzo dell'antico *Pala-*
« *tium Potestatis*, non sono sagomati in ap-
« posito stampo, come rilevasi nelle fab-
« briche di epoche meno remote, ma bensì
« intagliati a mano colla martellina e collo
« scalpello fino alle parti più minute, come
« nel meandro a tralci di vite con foglie e
« grappoli d'uva, che raccerchia l'ultima fa-
« scia dell'archivolto all'ingresso del Pa-
« lazzo ».

A breve distanza dal portico del Sale, e assai probabilmente dove oggi, sorgeva il torricino dell'orologio, eretto nell'anno 1427, se vuolsi credere ad una memoria lasciataci dal notaio ser Iacopo Savorini in fine del volume degli atti da lui in detto anno rogati, la quale da me già citata a pag. 6, suona come appresso: *Collecta imposita de dicto anno pro turexino facto pro relogio, ad notariatum sol. septem pro fumante et den. sex pro libra*. Tra il torricino e il portico del Sale una angusta stradiciuola, denominata dei Galigai, giusta si legge in due rogiti, uno del 3 ottobre 1422 di Tuccio da Modigliana, l'altro di Evangelista Ron-

tana del 7 febbraio 1515, che cingendolo da due lati, metteva nella via di Porta al Ponte, fiancheggiata, nel tratto che dalla piazza termina alla via del Duomo, dalla Canonica di San Pietro fornita di portici e di botteghe.

Da quanto ho esposto sin qui parmi si possa facilmente argomentare l'impossibilità di ridurre l'intero edificio od anche la parte principale di esso all'antico suo stato: poichè converrebbe incominciare dal demolire il doppio loggiato, che dalla torre dell'orologio va fino alla estremità della piazza, edificato nel 1760 su disegno di Giambattista Campidori; la casa e bottega del sig. Giacomo Donati, che sorgono dove già l'antica Scala dei Baratti; le botteghe dei signori Sangiorgi, e la sovrapposta abitazione del moderatore del pubblico orologio; le botteghe di legno poste sotto la volta dell'atrio, e cento altre opere aggiunte negli scorsi secoli e in ispecial modo nel diciottavo; e ciò tutto con una enorme spesa, e senza nè pure aver la certezza di poter un giorno veder rifatto il Palazzo qual era, mancando le notizie e i documenti necessari per procedere ad una perfetta ricostruzione, i pochi da me recati in mezzo essendo affatto insufficienti. Fu pertanto savio il divisamento di starsi contenti a ritornare all'antica sua forma la sala grande e l'antisala

internamente, e liberare possibilmente dalle opere aggiunte la facciata del palazzo, che dà sul cortile, demolendo le due impalcature intramezzate da due divisioni in senso verticale, costituenti dalla parte di levante un contro fabbricato di strettissime proporzioni, che dovè forse servire di accesso al palcoscenico quando la sala fu convertita in teatro; rimettendo in luce i finestroni solo internamente, non si potendo altrimenti, dalla parte della piazza e senza che alcun segno ne paresse di fuori, e per intero dalla parte opposta, e ricostruendo finalmente la scala tuttavia esistente, in quel modo migliore che venisse consigliato da persone bene a dentro nella storia dell'arte de' secoli di mezzo. Se non che al buon volere non sempre risponde l'effetto, e spesso accade che per soverchio desiderio di meglio, nè anche il bene si raggiunga: così nel demolire l'impalcatura testè ricordata, si scoperse il ballatojo in capo alla scala della torre, e di fianco a questo sopra il cortile una piccola stanza, che, senza prima vedere se fosse stata da conservare o no, fu distrutta. Riconosciuto che il muro divisorio tra la sala grande e l'antisala era semplicemente appoggiato e non inchaviato ne' muri longitudinali dell'edificio, si giudicò non essere abbastanza antico per essere conservato, e fu fatto inconsultamente

demolire, non pensandosi che quando trattasi di fabbricati antichi o che tali almeno sono tenuti, si vuole agire con molta prudenza; giacchè le opere distrutte non più o assai difficilmente si rifanno, ed anche rifacendosi non hanno più il pregio delle originali. Se però si fosse seguita questa norma, ricordandosi che su detto muro dalla parte della sala grande si scorgevano gli avanzi dipinti di alcuni stemmi di antichi Potestà, e nell'altra dell'antisala entro una specie di nicchia, una imagine di Nostra Donna, la quale, quantunque di assai scarso valore artistico, pure, secondo l'avviso del compianto Tommaso Dal Pozzo, risaliva al secolo XV, l'atterramento non sarebbe avvenuto e la gran sala, cresciuta in lunghezza di circa nove metri, non avrebbe perduto le sue belle proporzioni e non darebbe oggi ragione di giuste e severe critiche agl'intelligenti. Che poi in più rogiti si faccia menzione di altre sale esistenti nel palazzo e di minore ampiezza, non vale punto a provare la non esistenza dell'antisala, la quale essendo la più ampia di tutte, dopo la grande, veniva appellata la seconda sala, secondo si legge in un atto del notaio Nerio de' Bastiani del 25 febbraio 1383: *Actum Faventie in pallatio residentie domini Potestatis civitatis Faventie predictae in sala secunda dicti pallatii*

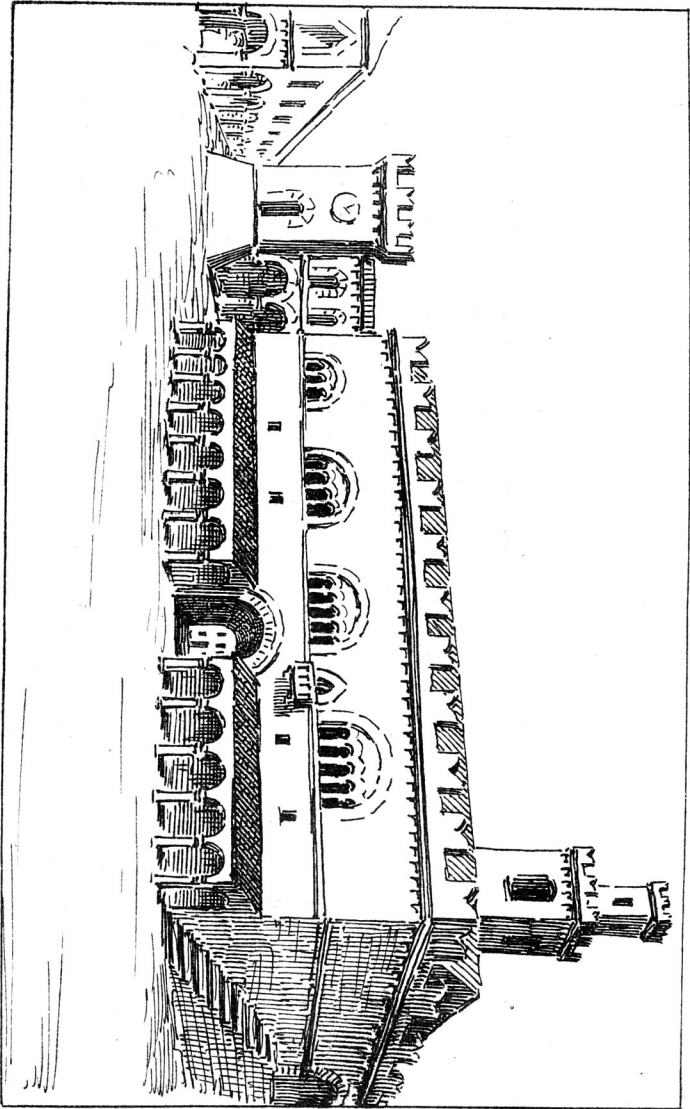
positi super plateam comunis et viam dicti comunis et alia latera. Nè potrà mettersi in dubbio che a questa seconda sala si riferiscano le parole seguenti di Tuccio da Modigliana in un atto del 3 ottobre 1422: Actum Faventie in Cappella Sancti Rentii in pallatio Communis supradicti residentia magnifici vicarii domini Potestatis super in camera in capite dicti pallatii versus sculam Galigarie super porticum a Sale; perocchè, come abbiám già veduto, il portico del Sale correva lungo il lato settentrionale del palazzo sulla via di Porta al Ponte, che nel tratto interrotto fra il palazzo e il torricino dell'orologio prendeva il nome di strada dei Galigai ⁽¹⁾. La sala seconda adunque di Nerio de' Bastiani e la camera in capite pallatii di Tuccio da Modigliana, altro non sono che la sala o camera o antisala che dir si voglia, che fu non ha guari distrutta, non ostante contasse una esistenza di oltre cinque secoli. Senza che non è da tacere che, tolta via la camera, non ha più ragione d'essere la finestra trifora che le dava luce, perchè se quando si edificò il palazzo si avesse avuto in animo di fare al piano superiore un'unica grande sala, tale finestra non sarebbe stata

⁽¹⁾ Tuccio da Modigliana — Atto del 3 Ottobre 1422, Evangelista Rontana — Atto del 7 Febbraio 1515.

aperta e nella facciata sopra la piazza e con dimensioni minori delle tre altre; l'ultima delle quali verso mezzodì è poco più discosta dalla parete di fondo che, non l'altra verso settentrione dal muro che è stato demolito, ma moltissimo dall'altro rimasto in piedi su la strada ora chiusa de' Galigai. E questa è una evidente prova che la divisione dello spazio della parte superiore dell'edifizio in *sala magna* e in *sala secunda* fu fatta fin da quando fu intrapreso il grandioso lavoro. Egli è vero che i nostri antichi non si curavano gran fatto nelle fabbriche loro dell'armonia delle parti, allorchè trattavasi di far cosa utile e necessaria; ma nel presente caso e l'una e l'altra ragione sarebbero a mio avviso mancate. La finestra trifora adunque fu aperta contemporaneamente a tutte le altre, per illuminare la camera *in capite pallatii*, e risale all'epoca che fu questo edificato, come pur agevolmente si arguisce e dalla forma e dalla accuratissima esecuzione. Ma per l'avvenuto atterramento del muro divisorio sorge un'altra quistione, quella cioè delle due porte l'una vicina all'altra di diversa forma e grandezza, che dal ballatoio in capo alla scala de' Galigai mettono nella gran sala. La prima ad arco acuto elegantissima dava accesso, come ho già più avanti accennato, alla *sala magna*; l'altra rettango-

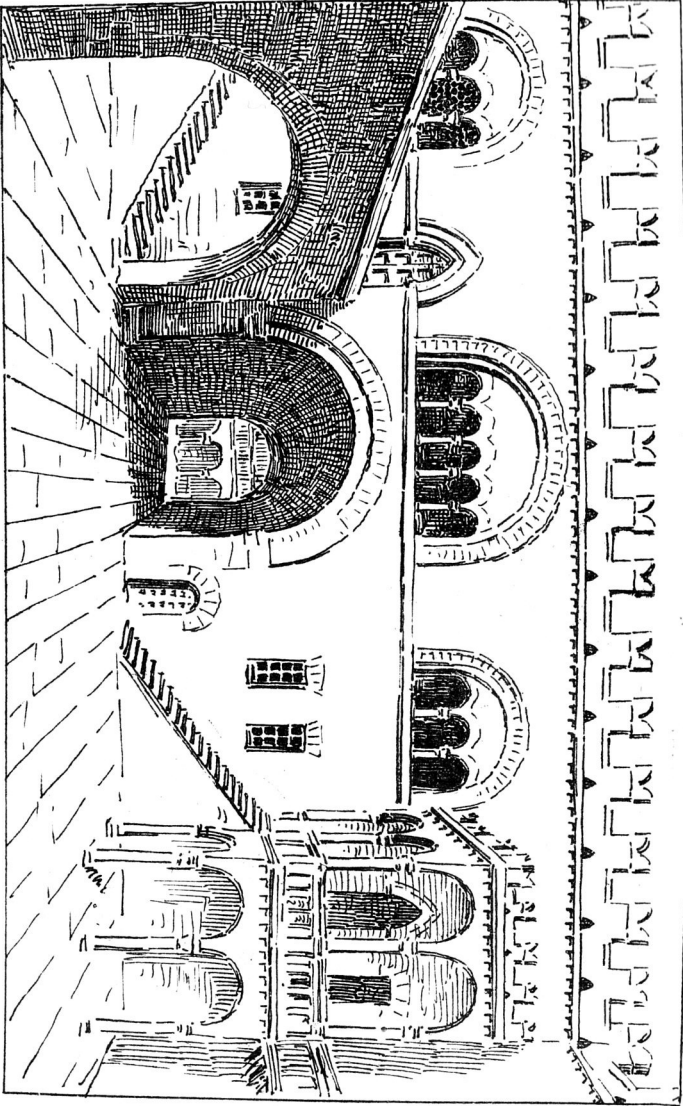
lare alla *sala seconda*. Ora questa non esistendo più, non si vede ragione perchè ne debba essere conservata la porta. Sarà d'uopo dunque o rifare il muro demolito, che sarebbe il meglio, o chiudere una delle due porte su ricordate, e togliere così la prova visibile dell'errore commesso. E qui non posso tenermi dal chiedere, perchè, dopo avere condotti i lavori di restauro assai innanzi, si siano repentinamente interrotti, lasciando la sala senza porte e senza finestre, alcune travi del tetto senza le mensole di sostegno, e con la scala che vi conduce in tali condizioni da essere il salirla pericolosissimo; la qual cosa non so di quanto decoro torni alla città nostra, che ebbe pur sempre nome di colta e gentile. Veda adunque chi ne ha il dovere, di toglier di mezzo questa vergogna, e seguendo i consigli di persone intelligenti ed esperte, provveda a riparare possibilmente gli errori commessi, a compiere i lavori o lasciati a mezzo o non ancora intrapresi, e ridoni a Faenza la parte principale di un monumento che non tanto l'ira del tempo, quanto l'ignoranza degli uomini aveano guasto e deturpato.





PIAZZA DI FAENZA NEL 1400
CON VEDUTA DEL PALAZZO DEL PODESTÀ

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE



FAACIATA DEL PALAZZO DEL PODESTA SOPRA IL COORTILE



